

CAPITOLO PRIMO

I PRESUPPOSTI TEORICI DELL'APPROCCIO QUALITATIVO

Claudio Tognonato

[Claudio Tognonato, *I presupposti teorici dell'approccio qualitativo*, pp. 13-26 in R. Cipriani, *L'approccio qualitativo. Dai dati alla teoria nell'analisi sociologica*, Guerini, Milano, 2006]

Contare! Più veloce! Ricominciare da capo! Contare! Contare! Questi ordini pronunciati da un ufficiale nazista scandiscono la composizione *Un sopravvissuto di Varsavia* (1948) di Arnold Schönberg. In questa opera, l'ideatore della musica dodecafonica, ha voluto rievocare lo sterminio del ghetto di Varsavia sollevando un aspetto apparentemente marginale del regime: la strana precisione organizzativa dei crimini nazisti. Prima di essere uccise le persone erano ridotte a schede anonime, codici, numeri incisi sulla pelle. Questa tecnica burocratica di registrazione è una parte non secondaria di un progetto sociale indirizzato all'annientamento delle persone. L'eliminazione giungeva quando l'individuo era già distrutto, quasi un atto formale che completava ciò che era già stato compiuto¹.

The Nazis Census, scritto da Karl Heinz Roth e Gotz Aly, non prende di mira solo il nazismo, anzi, vede una continuità tra fascismo e Repubblica di Weimar prima e tra fascismo e moderno Stato democratico poi. Sul banco degli imputati è la tecnica. Quelle schede perforate utilizzate in Germania prima per identificare e classificare gli zingari e gli *anormali*, poi gli ebrei e gli elementi considerati *devianti* furono una parte decisiva della logica dello sterminio. È così che la statistica, con l'aiuto della Hollerrith, succursale tedesca della IBM, ha reso possibile il controllo sociale². Gli autori di questa ricerca sostengono che vi è una continuità storica tra violenza e scienza; tra le regole del moderno controllo e le tecniche di rilevazione e di registrazione dei nazisti.

¹ Cfr. Roth K. H. e Aly G., *The Nazi Census: Identification and Control in the Third Reich*, Temple University Press, 2004.

² Nel censimento del 1939 fu istituito un registro di tutti i non ariani del Reich tedesco. Questi dati hanno aperto la porta alla "soluzione finale" dell'annientamento per milioni di persone.

Non voglio qui criminalizzare l'uso della statistica e della matematica per descrivere i fenomeni umani, ma più semplicemente ricordare che la percezione che si ha dell'Altro dipende in buona misura dai mezzi, dai procedimenti, dagli strumenti, in breve dalla scelta del modo di osservarlo e di trattarlo. Il fine non giustifica i mezzi. Ogni ricercatore deve essere sempre e ad ogni momento della ricerca consapevole dei metodi che utilizza e delle finalità che persegue. Perché fare ricerca? Perché approfondire la conoscenza di un determinato fenomeno? Qual è il mio scopo? Con quale finalità usare il *materiale umano* che mi è stato affidato? Ma, soprattutto, in che misura la tecnica rispetta l'essere umano? In che misura non lo rende un numero, una scheda isolata, un elemento anonimo, intercambiabile e sostituibile? E se invece tutto ciò non è vero, fino a che punto è possibile produrre una sommatoria di elementi diversi?

L'approccio qualitativo considera che se è la libertà ciò che caratterizza la condizione umana, le diverse interpretazioni che ognuno fa della propria specie sono un valore aggiunto che deve essere preservato. Ogni individuo è un universo singolare, diceva Jean-Paul Sartre (1905-1980)³. La persona interiorizza la propria epoca in un percorso di socializzazione che si avvia nella famiglia di origine. La costituzione del sé è un processo che assorbe, accoglie, indaga e si forma, ma non è mai passivo. Ogni volta mette in atto le sue risposte, elabora strategie e si fa persona. In questa prospettiva la totalizzazione sociale è studiata attraverso la singolarità di ogni vissuto.

L'origine

Parlare dei presupposti teorici dell'approccio qualitativo significa guardare al passato per cercare di capire come ha preso forma questa impostazione metodologica che, col passare degli anni è diventata una vera e propria corrente di pensiero. Messo di fronte ad un fenomeno, il sociologo, così come ogni altro ricercatore, vuole trovare la chiave adeguata per capire la complessità che, nel nostro caso riguarda il fenomeno umano. Egli vuole rispecchiare il suo oggetto nel modo più fedele, renderlo nella sua integrità. È così che si comincia a pensare al "come", al percorso, al metodo che dovrà essere attuato per arrivare a comprendere e forse spiegare ciò che accade.

³ Sartre, J.-P., *L'universel-singulier*, in *Kierkegaard vivant*, Gallimard 1966 e successivamente in *Situations IX*, Parigi, Gallimard 1972; trad. it., *L'universale-singolare*, Il Saggiatore, Milano 1980.

Di regola si è d'accordo nell'affermare che la sociologia nasce nel momento in cui Auguste Comte (1789-1857) concepisce il suo nome, tuttavia questa è una soluzione di comodo. Le scienze non nascono dal nulla e raramente sono il frutto repentino di un genio individuale. La sociologia ha origine nella filosofia e lo studio dei fenomeni sociali ha illustri predecessori. I classici, e non solo loro, hanno riflettuto a lungo sulla *questione umana* e la sociologia potrebbe coincidere con tutto quanto è stato scritto nei secoli sulla società e il rapporto tra le persone. Questa però non è ancora sociologia proprio perché manca un metodo, un processo conoscitivo critico, cioè ripercorribile. Non vi è scienza senza metodo. La validità strumentale della conoscenza scientifica “può essere definita nel senso che chiunque usi appropriatamente certi procedimenti di investigazione non può non giungere, circa i fenomeni esaminati, alle stesse conclusioni cui altri siano già giunti con i medesimi procedimenti”.⁴

La scienza è dunque una procedura pubblica alla quale gli scienziati, se si ritengono tali, non possono sottrarsi. Comte propone un unico metodo per tutte, quello positivista. Vuole portare alle scienze umane un progresso analogo a quello raggiunto dalle scienze esatte, vuole fondare un nuovo umanesimo e fare della scienza uno strumento di analisi per la “rigenerazione dell'umanità”.⁵ Anche se Comte è preoccupato a dare una base scientifica alla disciplina e critica le posizioni ancora “metafisiche” degli stessi illuministi vedremo che sarà solo con Émile Durkheim (1858-1917) prima e con Max Weber (1864-1920) poi, che la sociologia acquisterà un metodo proprio e la una vera legittimità in campo scientifico.

In Francia Durkheim porta a compimento il progetto di Comte di dare alla sociologia uno status scientifico, ma per fare ciò deve rinunciare al sogno comtiano di fare della sociologia la scienza delle scienze. Durkheim concepisce la sociologia staccata dalla filosofia sociale e separata dalla storia, la psicologia o la biologia, pensandola come una scienza autonoma. Mentre in Germania Max Weber, che vuole superare la concezione positivista della scienza, deve fare i conti con il dibattito sviluppatosi tra gli studiosi tedeschi nella seconda metà dell'Ottocento.

Questo dibattito era nato dalla distinzione tra scienze della natura e scienze dello spirito proposta da Wilhelm Dilthey (1833-1911), uno dei principali esponenti dello storicismo, e

⁴ Ferratotti F., *Trattato di sociologia*, Utet, Torino 1991, p. 357.

⁵ Per Comte si tratta di estendere l'uso del metodo positivo ai fenomeni sociali, di fondare dopo la fisica celeste la “fisica sociale.” (Cfr. Comte A., *Corso di filosofia positiva*, Utet, Torino 1967, vol. 1, p.179).

introduceva una profonda trasformazione della nozione di scienza. Secondo Dilthey⁶ le scienze si rivolgono verso il loro oggetto in modo diverso: mentre le scienze della natura *spiegano*, quelle dello spirito *comprendono*. La conoscenza dei fenomeni naturali, secondo il filosofo tedesco, è diversa da quella dei fenomeni umani. Il concetto di *Erlebnis*, cioè l'esperienza vissuta all'interno del proprio orizzonte storico, è il punto di partenza dell'analisi delle scienze dello spirito.

Succede però che “verso la fine del XIX secolo, ad un certo punto – spiega Paul Felix Lazarsfeld (1901-1976) –, la quantificazione assume la sua funzione moderna nell'ambito della sociologia: quella di tradurre le idee in operazioni empiriche”⁷. L'esistenza individuale e sociale è frazionata e analiticamente resa in elementi suscettibili di essere numericamente valutati. Per misurare i fenomeni sociali i metodi quantitativi affiancano la matematica alla dimensione umana, quantificano i vissuti. La base sulla quale sono costruite complesse tecniche di ricerca e di elaborazione dei dati è quella dell'analogia: l'individuo deve essere standardizzato e reso omogeneo. L'indagine va alla ricerca di risposte spersonalizzate, in grado di essere accomunate in fasce e successivamente soppesate. Per ridurre la complessità dei fenomeni umani a forme numeriche è indispensabile che gli individui diventino interscambiabili, sostituibili, che la loro diversità sia un elemento trascurabile.

I metodi quantitativi, come dicevo, hanno per fondamento l'analogia: dicono che *uno è uguale a uno*. Senza questa equivalenza non sarebbe possibile effettuare nessuna operazione matematica. Per compiere una sommatoria è indispensabile che gli elementi che vogliono essere aggregati appartengano alla stessa categoria. Al contrario, il punto di vista qualitativo considera che gli esseri umani non sono omologabili, ma singolarmente diversi gli uni dagli altri, sostiene che *uno non è uguale a uno*. Il qualitativo fa di questa diversità il proprio fondamento. Sostiene che il vissuto quotidiano ci insegna che ognuno di noi è una occasione unica, un individuo irripetibile, che ciascuno ha una interpretazione dissimile, che non esiste l'uomo della strada né l'anonimo perché ogni essere umano ha un nome, una voce, un volto.

Per l'approccio qualitativo questa differenza è indispensabile per comprendere il fenomeno umano. Omologare la complessità del sociale è tralasciare la linfa vitale di cui si nutre la parola *società*. Questa diversità porta il metodo qualitativo ad approfondire la

⁶ Dilthey W., *Introduzione alle scienze dello spirito*, La Nuova Italia, Firenze 1974.

⁷ Lazarsfeld P. F., *Metodologia e ricerca sociologica*, (a cura di V. Capecchi), Il Mulino, Bologna 1967, p. 108.

comprensione del singolo per arricchire quella totalizzazione sempre in atto che è il sociale. Da un punto di vista qualitativo non basta accumulare informazione, dati e documenti perché questi elementi non compaiono in modo separato. L'agire di un individuo è sempre un agire in mezzo ad altri attori sociali per cui la singola azione è legata a quella degli altri da vincoli interni per cui la presenza di uno modifica in profondità quella dell'altro.

Questioni di metodo

La scelta metodologica è basilare e da essa dipende tutto l'impianto della ricerca. Proprio per questo è determinante affrontare in partenza la questione del metodo. Ogni strumento d'analisi, ogni tecnica d'indagine porta con sé una specifica visione del mondo, ogni metodo implica una metafisica. Gli strumenti non sono semplicemente "attrezzi" che si usano secondo necessità. Se mi danno in mano un utensile che non conosco, per esempio una pialla, probabilmente non saprò come adoperarla, dovrò "imparare". Attraverso i secoli l'esperienza umana ha modellato fino all'eccellenza questo strumento e ora che è davanti a me devo capire *come si usa*, da che parte *si prende*, qual è il movimento *che richiede*. L'oggetto è inerte, ma la sua inoperosità è solo apparente. La sua apatia è diversa da quella degli altri oggetti perché è il frutto di una prassi umana. La sua passività mi dà indicazioni, mi guida nel mio lavoro, mi consente alcune operazioni e me ne impedisce altre. Gli *oggetti umani* portano in sé la finalità di chi li ha creati. Usarli significa assecondare quella logica. Ogni strumento è stato congegnato e quindi ha dietro di sé l'intenzionalità tacita del suo autore. Questa razionalità è iscritta nella materia. Chi fa ricerca si trova nella stessa condizione di chi vuole usare una pialla: deve realizzare ciò che lo strumento gli consente di realizzare nel modo e nella forma che esso gli suggerisce. Anche il metodo si propone come un percorso che guida, ma dobbiamo essere consapevoli che si tratta di un percorso che mi guida per una strada che è la sua. Il mezzo mi consente di arrivare all'oggetto, mi facilita l'analisi, ma si trasforma anche in quella *gabbia d'oro* che rinchioda e limita la mia percezione del fenomeno.

Osservare un fenomeno significa produrre, creare, dare vita e sostenere qualcosa che non ha una esistenza propria. I "fatti" hanno bisogno di essere riconosciuti come tali da un osservatore, altrimenti non esistono. Un "avvenimento" è la raccolta di una molteplicità di elementi che sono tenuti insieme da un soggetto che li lega. I metodi quantitativi producono questa addizione, sommano elementi altrimenti dispersi in base a certi caratteri che loro

considerano “comuni”. Ma, in quale misura lo sono? Chi decide di mantenere unito l’insieme? Quali elementi sono da considerare determinanti per la composizione della totalità? Quali sono secondari o prescindibili?

Questi sono alcuni problemi che l’approccio qualitativo non ha o ha solo in un secondo momento. Chi propone come metodo le storie di vita crede che la molteplicità sia un elemento primordiale nella descrizione del fenomeno umano, un elemento che deve essere preservato se si vuole descrivere il sociale nella sua complessità invece di semplificarlo. Non si tratta di un individualismo metodologico, ma del considerare che sommare individui, quali fossero soltanto entità separate, è ignorare l’elemento più importante per descrivere i fenomeni sociali: i rapporti tra queste unità-non unitarie. Ridurre ad unità ciò che è molteplice significa, da un punto di vista qualitativo, nascondere, trascurare o soprassedere ai caratteri specifici, cioè quelli più ricchi di contenuto.

La società non cammina per le strade, non prende l’autobus al mattino né fa gli acquisti al supermercato, la società non ha una esistenza in-sé, la sua è una esistenza derivata in quanto è un *prodotto umano*. Per essere tale ha bisogno di essere creata e per continuare ad esistere dovrà essere sostenuta. La società è una parola vuota che richiede soggetti, cittadini, soci che la riprendano e le conferiscano un senso. Anche se le istituzioni cercano di dare continuità al fenomeno umano, la società, in quanto costruzione, deve essere ogni volta revitalizzata per non cadere nell’inerzia del passato, per non trasformarsi in materia inanimata, in lettera morta. Le istituzioni non hanno vita propria, anche loro hanno bisogno di un soggetto, di un esistente che le riprenda per mano e le dichiari legittime. Altrimenti diventano contenitori vuoti, edifici dimessi, ruderi, tracce incomprensibili. Ogni prodotto umano ha una esistenza derivata che gli arriva dall’esterno, un impulso che rende animato l’inanimato. La sua esistenza non è indipendente, non può agire ma è agito, dipende dalla volontà di chi lo riporta al presente.

L’individuo non ha questa necessità, esiste in modo autonomo e tale si considera. Una storia di vita è una composizione fatta dal suo autore, gli avvenimenti non sono messi insieme dall’esterno ma dalla stessa unità psicofisica che li ha prodotti. Costituiscono l’essere di una persona. È dunque diverso descrivere una realtà che è stata ricomposta da me, o almeno con il mio concorso e contributo, da un’altra che esiste al di là della mia volontà. Nel primo caso vi è una attività determinante nel produrre il mio oggetto di studio, nell’altro vi è una fondamentale passività, un’accettazione di ciò che mi viene riferito. Si ascolta, si registra, si osserva, si

percepisce, si cerca di memorizzare e di immagazzinare tutto ciò che un individuo ci mette a disposizione. La conoscenza qualitativa non crea il suo oggetto perché il suo soggetto-oggetto esiste già. Si limita a rilevare la sua visione del mondo, la sua razionalità, la forma in cui ha interpretato la sua epoca, è perciò più vicina al reale in quanto ciò che descrive esiste al di là della sua volontà.

Una storia di vita è la composizione di un insieme di vissuti che sono mantenuti in rapporto da una voce, da un attore che è il protagonista della narrazione. Passato e futuro si fanno presente nell'unità del soggetto che si sente un tutto con la temporalità che lo costituisce.

La dialettica del conoscere

L'unità che ha in-sé una storia di vita è radicalmente diversa da quella che può avere ciò che chiamiamo un fenomeno sociale. La storia di vita riunisce in un vissuto momenti diversi che si riconoscono come la propria esistenza. Un filo rosso dà senso, giustifica e proietta verso il futuro azioni che in caso contrario resterebbero sconnesse. Eventi del passato sono recuperati e riportati al presente da chi si riconosce in essi. Se il passato non esiste più perché è già passato, nel racconto biografico questi eventi sono recuperati e reinterpretati nel presente per raffigurare una vita. Un fenomeno sociale non possiede questa unità intrinseca perché è una aggregazione di fatti riuniti da un osservatore che decide quale evento deve essere incluso e quale escluso. La composizione è generata da chi percepisce, non ha dietro una esistenza propria che la sostiene.

Anche la raccolta di una storia di vita richiede il minor intervento possibile da parte del ricercatore. Meno si intromette, meno possibilità ci sono d'interferire nella personale logica di un individuo che ricostruisce, nell'unità del sé, passato, presente e futuro. La narrazione può non avere un ordine cronologico, può soffermarsi su aspetti che secondo noi sono del tutto trascurabili o tralasciare o ignorare altri che per noi sarebbero apparentemente determinanti. La storia di vita è un racconto *soggettivo*, e non potrebbe essere altrimenti visto che si tratta della storia di un *soggetto*.

La sociologia vuole conoscere la società e per fare ciò osserva ed ascolta la vita che essa racchiude. Osservare ed ascoltare sono il primo passo della conoscenza, e si dice siano le prime qualità di un sociologo. La percezione è una funzione di cui facciamo un uso quotidiano, ma la sua familiare "naturalità" è solo illusoria. Non è così ovvio percepire. Non vi è nulla di naturale nel comportamento umano. Ricevendo un nome, ogni natura acquista un senso all'interno

dell'orizzonte percettivo, si fa cultura. Perfino l'osservare ha una lente culturale che filtra, ordina, organizza, classifica e dà forma e direzione al percepito. Ci sono perfino tecniche per guidare la percezione verso il suo oggetto. Si dice "sono rimasto ad osservare", "sono rimasto zitto ad ascoltare", con ciò si vuol dire "sono rimasto passivo, non sono intervenuto". Si è convinti che "limitarsi a percepire" sia accettare le cose così come sono, ma non vi è mai passività nell'osservatore, anzi chi osserva e ascolta vuole capire, s'interroga sul senso delle immagini che percepisce, vuole conoscere ciò che accade.

Conoscere implica un'attività, è necessaria un'azione, un *andare verso* per interpretare e comprendere. Il primo movimento da cui parte la conoscenza ha origine nel soggetto che desidera sapere. Conoscere ha una duplice valenza: è un verbo e quindi indica che vi è un agire, ma designa anche la conoscenza di qualche cosa, è sapere acquisito, quindi sostantivo. Da qui partono due diversi atteggiamenti che cercano di dare risposta alla insanabile curiosità umana: da una parte troviamo un tipo di conoscenza che si basa sull'analisi del dato, sulla ricerca e l'osservazione; dall'altra un tipo di conoscenza che si fonda sul già conosciuto, che più che percepire quello che si trova davanti preferisce guardare indietro, preferisce cercare le risposte in quel bagaglio di conoscenze che ha accumulato. La conoscenza esprime questa ambivalenza: da una parte è movimento, dall'altra un insieme cristallizzato e inerte. Si tratta di due forme differenti che non sono contrarie ma interrelate. Senza l'inerzia del già conosciuto non sarebbe possibile l'azione di conoscere e senza di questa non sarebbe possibile apprendere nuove conoscenze.

La sociologia è ricerca sociale. È nata nella crisi e di essa si nutre. Il suo oggetto di studio è in continuo mutamento, quindi è più vicina al verbo che al sostantivo. Proprio per questo la conoscenza sociologica è per definizione sempre soggetta a modificazioni ed aggiornamenti. Questa scienza non è in grado di produrre "leggi del comportamento sociale" perché l'unica legge verificata è quella dell'imprevedibilità del comportamento umano. Fare sociologia è un ininterrotto osservare ed interrogare gli altri e se stessi. Ma se la percezione dei fenomeni sociali implica un'attività, questo agire può generare importanti trasformazioni su ciò che vuole essere rilevato. Possiamo distinguere due situazioni:

- a. Quando a cambiare è il soggetto, mentre l'oggetto resta identico. L'oggetto non subisce modifiche, resta inalterato, acquista solo nuovi significati. È percepito da un altro punto di vista che rivela nuove prospettive per la realtà umana.

- b. Quando a cambiare è l'oggetto di percezione. Se l'osservato è un altro soggetto, lo sguardo provoca alterazioni, il soggetto è *disturbato*, si sente giudicato, esaminato ed è facile che perda la sua spontaneità.

In entrambi i casi la conoscenza mette in moto una dialettica che crea una fusione. Soggetto e oggetto non sono più separati ma si fondono nell'atto di conoscere. La percezione non può essere pensata come un rapporto di esteriorità in cui oggetto e soggetto si mantengono impassibili a distanza. Osservare o ascoltare è prendere parte, partecipare, essere coinvolto, è riconoscere che nelle scienze umane soggetto e oggetto formano parte dello stesso mondo. Questa difficoltà per raggiungere una conoscenza oggettiva si è ribaltata con Dilthey, che ha fornito una chiave maestra per capire i fenomeni sociali. La "comprensione" dei fenomeni sociali è facilitata dalla pre-conoscenza che ognuno ha di se stesso. Posso capire cosa significa provare vergogna perché anch'io ho sperimentato quella sensazione, il rossore di un viso mi trasmette una conoscenza che non è più esteriore perché riguarda i miei vissuti.

In questo senso la raccolta di una storia di vita è un'attività che permette una conoscenza dall'interno. Non si ha la pretesa d'essere distante, ma si accetta consapevolmente il coinvolgimento, l'empatia. Attraverso l'ascolto della narrazione biografica prende forma un individuo che riflette una società di cui è parte. Non posso tirarmi fuori dall'ambiente che ci è comune. La necessaria distanza critica non deve essere cercata in una impossibile obiettività, ma nel riconoscimento problematico che osservatore e osservato sono parti dello stesso sistema.

Universale singolare

La storia di vita non si esaurisce nell'osservazione, l'ascolto e la registrazione del protagonista. La prospettiva qualitativa privilegia la complessità del fenomeno umano ed è contraria alla standardizzazione nomotetica perché considera ogni individuo un universo-singolare. Studiare un elemento non significa isolarlo, un racconto individuale, scollegato dal suo contesto si smarrisce e diventa irreali. La narrazione di una vita può cambiare totalmente il suo significato se questa è ambientata in una certa epoca ed in un preciso luogo piuttosto che in un altro. L'origine della singolarità dipende da una serie di fattori che la costituiscono: se la mia famiglia fosse stata diversa, se mio padre fosse stato più rigido, se mia madre fosse stata meno bigotta ecc. non sarei ciò che sono. Ogni singola esistenza è la risposta ad una situazione e ogni

situazione è data, ma anche interpretata ed interiorizzata dal soggetto che vede in essa una opportunità, una possibilità oppure un limite ai propri progetti. L'individuo interiorizza la sua epoca ed elabora su questa base la sua azione. Perciò la storia di vita deve essere reintegrata alla totalità di cui è parte: slegata va alla deriva, perde i riferimenti, può voler dire tutto ed il contrario di tutto.

Affermare che l'individuo è un universo-singolare significa sostenere che ogni elemento di una determinata collezione rappresenta tutti gli altri. Se da una parte possiede le caratteristiche necessarie ad essere incluso nella collezione, dall'altra ha precise particolarità che lo rendono *singolare*. Ogni elemento è un campione, un esemplare, un esempio di ciò che è il suo *universo* di appartenenza. Queste connotazioni lo fanno diventare unico, diverso, raro e allo stesso tempo valido rappresentante della specie. L'approccio qualitativo considera che l'universale può essere raggiunto solo attraverso il singolare, solo partendo dalla complessità di un'esistenza e dalla sua singolare razionalità. Si tratta di “un cammino euristico che vede l'universale attraverso il singolare, che cerca l'obiettivo facendo perno sul soggettivo, che scopre il generale attraverso il particolare”⁸.

La società non ha un'esistenza propria, le sue istituzioni, le sue leggi, la sua inerzia sono espressioni di una prassi umana cristallizzata che esiste solo attraverso le persone concrete in carne e ossa. “Non vi è incarnazione dell'universale – dice Sartre – se non nell'irriducibile opacità del singolare”⁹. La situazione sociale è interiorizzata in modo personale da ogni individuo. Di fronte ad un identico evento le risposte sono molteplici perché ciascuno interpreta il reale con una logica diversa. La percezione delle cose dipende dal punto di vista e non è facile che essi corrispondano. Se la logica è una realtà umana, non può sfuggire alle coordinate spazio-temporali. Forse possiamo considerare la logica, da un punto di vista formale, come identica a se stessa e valida in ogni contesto e tempo. Alla sociologia però, interessa la logica sostanziale con una specifica collocazione spazio-temporale. La logica formale è astratta, non esiste perché non ha sostanza. Chi ha fatto indagini sul campo ha potuto verificare come l'individuo sviluppa percorsi logici imprevedibili. Il ricercatore sa che esistono tante razionalità diverse, che ciò che si crede sia “la logica” può esprimersi in modalità non

⁸ Ferrarotti, F., *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari 1981, p. 47.

⁹ Sartre, J.-P., *L'universale singolare* (a cura di Fergnani e Rovatti), Il Saggiatore, Milano 1980, p.155.

coincidenti. Non sono ragionamenti irrazionali, non si può dire che non abbiano la loro logica. Sono espressione di altre razionalità e altre logiche.

I metodi quantitativi, attraverso operazioni matematiche, accumulano elementi sparsi e considerano che tra di essi sussista solo un rapporto di exteriorità che rende possibile la loro analisi. Le singole unità si mantengono unite solo per ragioni di coesistenza e contiguità. L'approccio qualitativo sostiene invece che vi è un'unione intima attraverso la quale gli elementi si modificano reciprocamente. La storia di vita produce una totalità sincronica: non contrasta, non nega i vincoli sociali, ma li rende complessi attraverso un processo dialettico. La molteplicità di risposte ed interpretazioni di fronte ad un singolo evento riflette quella ricchezza che vuole essere restituita. L'approccio qualitativo non appiattisce la descrizione del sociale cercando l'omogeneità; l'obiettivo è invece quello di mantenere le differenze ed approfondire le relazioni umani che le esprimono.

Non c'è distanza nel rapporto tra individuo e società. Proprio perché manca questa distanza è che ogni persona rappresenta tutta la società. Vi è un gioco dialettico che mantiene unite due richieste, da una parte quella della totalizzazione, di tutto quel patrimonio di conoscenze che forma la cultura, la storia, la tradizione, fino ad arrivare alla propria famiglia; dall'altra quella dell'unità del soggetto. Sull'individuo confluiscono tutti i condizionamenti della sua epoca. Nel processo di socializzazione si produce un'interiorizzazione critica di ciò che è esterno. La realtà sarà appresa, interpretata e messa in rapporto al sedimento che hanno lasciato le interiorizzazioni precedenti. Su questa base si produce la scelta che si rende oggettiva nell'esteriorizzazione. Sartre lo spiegava come quel "piccolo movimento che fa di un essere sociale totalmente condizionato una persona che non restituisce mai la totalità che ha ricevuto"¹⁰. Il processo d'interiorizzazione va dall'oggettivo all'oggettivo, dall'esteriorità della realtà oggetto d'interpretazione alla esteriorizzazione scelta che si fa atto, azione nel mondo.

Ogni storia di vita racchiude questo processo. La complessità di un racconto biografico è per la sociologia una sfida che richiede il concorso di altre discipline che vanno dalla storia alla psicologia passando per la filosofia. Senza questo complesso di elementi la storia di un individuo resta scollegata, le sue azioni possono addirittura sembrare assurde o gratuite. L'approccio qualitativo studia il contesto, gli elementi che si presentano come sfondo della narrazione biografica. Con questi cercherà di ricostruire l'intreccio di mediazioni che si creano

¹⁰ Sartre, J.-P., *Situations IX*, Parigi, Gallimard 1972, p. 101-2.

tra la società e un singolo individuo. È indispensabile esaminare a fondo il mondo dove abita questo vissuto ed elaborare una dialettica che riesca ad spiegare la società attraverso l'individuo e l'individuo attraverso la società.

La sfida metodologica è quella di portare la molteplicità all'univocità senza alterare la sua interezza. La storia di vita consente questo percorso. Il fenomeno studiato non è costruito raggruppando un insieme di elementi sconnessi, la sua unità deriva dalla totalità di una vita. È un fenomeno autonomo ed esiste al di là delle nostre ricerche. Chi crede che l'approccio qualitativo sia più agevole di quello quantitativo sbaglia. La ricchezza di particolari elementi che ogni singola esistenza possiede e l'insieme di mediazioni che essa stabilisce con la situazione di cui è parte rivelano sono indici della difficoltà che dovrà affrontare chi vuole comprendere il fenomeno umano.

Il tentativo dell'approccio qualitativo è quello di superare il numero, di non accettare aliquote e misurazioni, di considerare che ogni persona è una esperienza unica che non può essere ridotta a schede anonime. Arnold Schönberg voleva denunciare il pericolo delle tecniche di rilevazione e di registrazione dei nazisti, l'abuso della tecnica, la violenza della scienza e quella periodicità, quel ritmo inumano inciso sulla pelle. L'approccio qualitativo raccoglie questa sfida.

Riferimenti bibliografici

- Bailey K. D., *Metodi della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna 1991.
- Banaka W.K., *L'intervista in profondità*, Angeli, Milano 1981.
- Blalock H. M., *Introduzione alla ricerca sociale*, Angeli, Milano 1993.
- Boudon R., *La metodologia della sociologia e delle scienze sociali*, Jaca Book, Milano 1997.
- Cipolla C., *Oltre il soggetto per il soggetto*, Angeli, Milano 1993.
- Cipriani R., Bolasco S., (a cura di), *Ricerca qualitativa e computer*, Angeli, Milano 1994.
- Cipriani R., *La metodologia delle storie di vita*, Euroma, Roma 1987.
- Comte A., *Corso di filosofia positiva*, Utet, Torino 1967.
- Corbetta P., *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna 1999.
- Denzin N., Lincoln H. (a cura di), *Handbook of Qualitative Research*, Sage, London 1994.
- Dilthey W., *Introduzione alle scienze dello spirito*, La Nuova Italia, Firenze 1974.
- Durkheim E., *Le regole del metodo sociologico*, Comunità, Milano 1963.
- Ferrarotti F., *La sociologia alla riscoperta della qualità*, Laterza, Roma 1989.
- Ferrarotti F., *La storia e il quotidiano*, Laterza, Roma 1986.
- Ferrarotti F., *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma, 1981.
- Ferrarotti F., *Trattato di sociologia*, Utet, Torino 1991.
- Lanzetti C., *Elaborazioni di dati qualitativi*, Angeli, Milano 1995.
- Lazarsfeld P. F., *Metodologia e ricerca sociologica*, (a cura di V. Capecchi), Il Mulino, Bologna 1967.
- Roth K. H. e Aly G., *The Nazi Census: Identification and Control in the Third Reich*, Temple University Press, 2004.
- Marradi A., *Concetti e metodi per la ricerca sociale*, La Giuntina, Firenze 1992.
- Neresini F., (a cura di), *Interpretazione e ricerca sociologica*, Edizioni Quattroventi, Urbino 1997.
- Ricolfi L., *La ricerca qualitativa*, Carocci, Roma 1998.
- Sartre J.-P., *Critica della ragione dialettica*, 2 vol. Il Saggiatore, Milano 1982.
- Sartre J.-P., *L'idiota della famiglia. Gustave Flaubert dal 1821 al 1857*, 2 vol., Il Saggiatore, Milano 1974.

Sartre, J.-P., *L'universel-singulier*, in *Kierkegaard vivant*, Gallimard 1966 e successivamente in *Situations IX*, Parigi, Gallimard 1972; trad. it., *L'universale-singolare*, Il Saggiatore, Milano 1980.

Thomas W. I., Znaniecki F., *Il contadino polacco in Europa e in America*, Comunità, Milano 1968, 2 voll.

Weber M., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Mondadori, Torino 1980.

Wilson T., *Metodi qualitativi contro metodi quantitativi nella ricerca sociale*, in "Sociologia e Ricerca Sociale, n. 29/1989, pp. 3-33.